

Il racconto



Nicoletta Bortolotti, nata in Svizzera, vive a Milano e collabora da diversi anni come redattrice, copy editor e autrice presso Mondadori. Ha pubblicato romanzi per ragazzi e per adulti e incontra studenti nelle scuole di tutta Italia. Dopo la pubblicazione di *Chiamami sottovoce* ha ricevuto lettere da molti ex bambini nascosti e ha fatto vari tour presso le Colonie Libere Italiane nella Svizzera francese e tedesca. Nei tre brevi estratti che seguono sentiamo le voci in prima persona dei due protagonisti principali.

Nicoletta Bortolotti, *Chiamami sottovoce*, HarperCollins, Milano, 2019

Michele

Ho sentito mio padre abbassare il finestrino.

«Documenti, prego. Niente da dichiarare?» gli ha chiesto una voce?

«Niente.»

Ho immaginato papà che faceva vedere alla guardia della dogana i due passaporti e la mano che gli tremava.

«Dove siete diretti?»

«Airolo.»

«Per quanto tempo?»

«Nove mesi.»

«Possiamo vedere il permesso?»

Silenzio. Ho immaginato papà mentre mostrava il permesso alla guardia.

«Va a lavorare in galleria.»

Sembrava che la guardia stesse parlando con un'altra, forse arrivata lì in quel momento.

«Dovete scendere.»

«Perché? È tutto a posto...»

Voci confuse, parole mescolate come figurine dei calciatori della Juve, finite in chissà quale valigia.

«Va bene.» ho udito dire a mio padre.

Poi ho sentito la macchina rimettersi in moto per spostarsi, ma di poco.

I miei genitori sono scesi dall'auto e non ho sentito più niente.

Nicole

Io avevo pianto per l'album. Solo per quello.

E per non aver potuto mantenere una promessa.

La promessa che avevo fatto a lui.

La mamma non mi aveva in seguito riservato una punizione aspra come mi aspettavo, solo tre giorni di silenzio, tre lunghi, noiosi giorni durante i quali se doveva chiedermi qualcosa come, Hai fatto i compiti? Vuoi un bicchiere d'acqua?, si rivolgeva a mio padre. «Giorgio, tua figlia ha finito gli esercizi di grammatica? Giorgio, tua figlia ha ancora sete?»

Alla fine del terzo giorno, però, è entrata in camera mia e mi ha rivolto una domanda che ha rischiato di farmi vacillare. «Nicole, hai detto che dovevi fare molti disegni con l'album. Quello che hai cercato di rubare... vero?»

«Sì, mamma.»

Stavo cominciando a rilassarmi perché

intuivo che la punizione volgeva al termine, il silenzio era stato infranto e ogni cosa sarebbe tornata alla normalità. In quel momento, ricordo, ero seduta sul tappeto rosso arabescato che copriva le assi grezze del pavimento e stavo mettendo in fila i cavalli di gomma dello zoo. Non avevo bisogno di giochi complicati per divertirmi, mi bastava far parlare dei personaggi. Un passatempo che solo più tardi avrei scoperto essere definito da molti con una parola ingombrante: letteratura.

«E perché prima di dire *devo* hai detto *dobbiamo*?»

Ho preso tempo. Bisognava trovare una scusa plausibile, mentre un pony stava festeggiando il compleanno di una cavalla bianca.

«Lo sto chiedendo a te. C'è qualcun altro che usa i tuoi album?»

La cavalla bianca si era però slogata una zampa e non poteva più festeggiare, bisognava steccargliela e fasciargliela stretta.

«Sì, cioè no... Veramente qualcuno c'è. È un amico»

«Un amico?»

«Immaginario.»

«Un amico immaginario? Non me ne hai mai parlato. E da quando hai un amico immaginario?»

La fasciatura si era rivelata più complicata del previsto, ma alla fine la cavalla bianca era guarita.

«Da... non so, da un po'. Lui è... invisibile. Cioè, agli altri, solo io posso vederlo.»

La mamma mi ha accarezzato la fronte con una tenerezza cauta, riannodandomi delicatamente a sé, come succedeva ogni

volta in cui le passavano le voci arrabbiate che aveva in testa e io mi sentivo di nuovo buona, leggera e amata.

In quel momento ero certa di non averle mentito.

Per lo meno non sul fatto che il mio amico immaginario fosse invisibile agli altri, ma non a me.

Michele

La mamma mi si è avvicinata sfiorandomi il bordo di un orecchio con il fiato.

«Mi raccomando, Michele, ricordati le regole. Nessuno deve sapere che sei qui. Nessuno, capito? Se non fai il bravo viene

a prenderti il poliziotto.»

Ho fatto segno di sì perché volevo che lei fosse contenta di me, che pensasse di avere un bambino ubbidiente, che rispettava le regole. Le ho ripetute una per una, numerandole con le dita appoggiate sulla spalla di papà.

«Non devo fare rumore.»

Ho sollevato il pollice.

«Non devo piangere.»

Ho sollevato l'indice.

«Non... devo... ridere forte.»

Ho sollevato il medio, ma mi si è alzato anche l'anulare. Non riuscivo ancora a muovere il medio e l'anulare separatamente, dovevo esercitarmi di più.

«Non devo fare chiasso quando gioco.»

«Bravo, così.»



«Un romanzo in cui tocca alla fantasiosa voglia di vivere dei piccoli farsi gioco della Legge: al loro sguardo, le celebrazioni dei confini appaiono in tutta la loro assurdità.»

VALERIA PARRELLA, GRAZIA



HarperCollins